

Problemi e dibattiti sempre di attualità

Fotografia: Arte con la «A» maiuscola?

La fotografia dei primordi

Il 1838 è la data ufficiale della nascita della fotografia. Se pur i primi esperimenti, i primi tentativi, quelli chiamati col nome di lucigrafie, sono da attribuirsi a Joseph Niepche, la prima vera e propria fotografia è di Louis Daguerre. I dagherotipi erano immagini dirette, definitive e non manipolabili, impresse su una lamina di rame ricoperta da un sottile strato di argento che si anneriva non sotto l'effetto dell'aria, ma alla luce, come dimostrava nel 1727 il tedesco J.H. Schulze. Queste immagini rovesciate come allo specchio, potevano essere viste solo con una illuminazione incidente, inclinando la piccola lamina in favore di luce e indirizzandole verso zone oscure: era una visione del tutto privata, destinata cioè ad una sola persona alla volta.

Nel frattempo in Inghilterra Talbot lavorava intorno a un progetto chiamato calotipia che consisteva nel trasmettere immagini su un negativo cartaceo da cui si potevano trarre le copie anch'esse di carta.

Ma l'innovazione venne da F. Scott-Archer che, per primo, nel 1851, rivestì sottili lastre di vetro con una soluzione di collodio che, sensibilizzata col nitrato d'argento ed esposta alla luce, si anneriva.

Otto ore di esposizione

Molto più tardi, alla fine del secolo, fu scoperto un modo molto più pratico ed economico che consentiva anche più basse esposizioni alla luce: era questo il metodo della gelatina al bromuro d'argento, ancora oggi in uso.

Ritornando a Daguerre, sembra che la prima fotografia, da lui eseguita con otto ore di esposizione, fosse una natura morta. Sono proprio i lunghi tempi di esposizione il limite più considerevole della fotografia dei primordi, limite dato dalla scarsa sensibilità della lastra e dalla insufficiente luminosità della lente. Questa stessa limitazione informerà e indirizzerà le fotografie dei primi tempi che mostravano una staticità documentaria ben diversa e lontana da ciò che è ora la fotografia, testimone di una realtà viva e fremente, anche quando è presente il criterio della contemplatività. Così le città sono vuote, i soggetti inanimati e fermi. Più avanti, migliorati i mezzi tecnici, timidamente, appaiono le prime persone, ferme immobili, che assumono, inconsapevoli, solo il compito di pietre di paragone nelle forme, nelle distanze, nelle grandezze delle piazze, dei monumenti e nei paesaggi.

La Francia, patria della fotografia, assisterà ad un suo grande impulso ed a una sua vasta popolarità. Daguerre stesso si incaricherà, nel 1839, di esportare la sua invenzione anche in America.

Fu questo il suo ultimo atto diretto alla diffusione, poiché poco dopo egli cedette il brevetto al governo francese in cambio di un vitalizio per sé e per gli eredi di Niepce. Caduto così il vincolo del brevetto, si ebbe subito una rapida diffusione in tutta Europa e una vasta commercializzazione del sistema con la vendita di apparecchi fotografici a prezzi modici. Si di-

stinguerà soprattutto la Voigtlaender che in Germania diffonderà su larga scala apparecchi fotografici di buona qualità e di basso costo.

L'atteggiamento cauto e indifferente dell'Italia

In Italia invece la fotografia entrò con lentezza e indifferenza. Si può dire anzi che essa si introdusse più per merito degli stranieri che venivano qui a fotografare, che non per nostra diretta acquisizione della scoperta. Così la fotografia diventerà un fatto culturale solo con estremo ritardo. Effetto e conferma di ciò sarà il furore fotografico, la corsa al recupero teorico, filologico ed economico a cui assisteremo dal secondo dopoguerra in avanti. Il ritardo con cui entrammo a far parte del mondo industriale avanzato, produsse, tra molti altri effetti, la persistenza di una tradizione culturale di antica ascendenza classica, la più antica e la più classica tra quante ne annoverava il gruppo delle nazioni industrializzate. A maggior ragione quindi anche in Italia, all'apparire del nuovo mezzo, la cultura figurativa tradizionale si sentì in pericolo e diede l'allarme. Si diceva che con la pretesa di fare arte, mediante una macchina e il sussidio di reazioni chimiche, il mondo dell'industria rompeva un antico confine e invadeva il territorio dei valori consacrati. È indubbio che la fotografia era destinata ad aprire la strada ad una alternativa radicale, capace di uno sviluppo impensato, fino alla contesa fra la sovranità dell'arte classica e la tecnologia con l'inevitabile scontro e scambio di ruoli. È da rilevare che la fotografia produrrà anche notevoli guasti: si assisterà alla sostituzione dell'immagine alla parola, del pensiero vivo al pensiero concettuale. Si ammoniva perciò che lo stesso Platone, con un concetto strabliantemente anticipatore, raccomandava di educare e preparare i guerrieri con la musica che conduce all'armonia e non con le arti figurative che rendono l'uomo dipendente da immagini illusorie.

Per tutte queste diffidenze e puntualizzazioni estetico-filosofiche, la fotografia in Italia entrò solo sotto la tutela dei fautori del progresso scientifico, tecnico ed economico, poiché il mondo culturale artistico ed umanistico si rifiutava di accoglierla come forma d'arte. Si sa che Arte è un termine poliseno e instabile, mentre Scienza è un termine forte e definito. Così per allora, per i primi tempi, nell'Italia classica e dei classici, la fotografia poteva e doveva trovare posto solo come scoperta tecnologica.

Gli studi fotografici: i tendaggi, i velluti, le poltrone, le colonnine, i fondali dipinti.

Poiché l'arretratezza è un modo d'essere oltre che un modo di non essere, nell'Italia del Sud vi fu per la fotografia ancor maggiore chiusura sia nella sua accettazione che nella sua diffusione. Solo con l'unificazione del Paese si ebbero i primi cenni di una comune pianificazione. I tempi stavano per cambiare, anche sotto le sferzate della

cultura italiana che spesso riscontrava e stigmatizzava i nostri difetti. Così si veniva a rafforzare lo stato artigianale e commerciale del fotografo e mentre si moltiplicavano gli studi ricchi di poltrone e di velluti, esso venne chiamato a compiti di rilevante interesse nazionale. La fotografia sarà così presente nei moti risorgimentali, nella guerra contro il banditismo del Sud, ma non verrà usata in Italia come dai già evoluti operatori inglesi, francesi e americani, che, entrando nel vivo dei problemi, frugavano nell'interiorità delle cose fotografate. Gli italiani invece lavoravano ancora in modo fermamente archeologico, riprendendo campi di battaglia senza contendenti, con rovine sullo sfondo di tranquille campagne, barricate deserte, carriaggi in sosta. Quando l'uomo comparirà, sarà ritratto in gruppo, in atteggiamento statico e non partecipe.

Dal panorama col Vesuvio che fuma agli Alinari: un balzo culturale della qualità.

In un altro versante della sua utilizzazione la fotografia prendeva pieno possesso del ruolo a cui era stata demandata: è il ruolo scientifico del catalogare, inventariare, classificare, proprio in un momento in cui la letteratura e l'arte erano percorse da aspirazioni al verismo e al realismo. Nel nostro paese il fotografo non sa sottrarsi alla creazione di una retorica nazionale, riproducendo immagini come il Vesuvio, il Colosseo, la Ciociaria, lo spazzacamino, lo stambecco, la stella alpina, ma si esalta anche con le espressioni di fotografi-scienziati come Vittorio Sella e Francesco Negri, e si moltiplica in un esercito di operatori spesso di basso e infimo livello, capaci però di comporre un mosaico di stereotipi visivi tanto tenaci che luoghi e paesaggi veri saranno spesso ricordati solo per la rappresentazione fotografica fortemente caratterizzata.

Ma a livelli superiori ecco apparire a Firenze i fratelli Alinari, capiscuola, anche per potenza commerciale, che videro, fotografarono, catalogarono per tutti, secondo un modulo di integerrima neutralità.

I fotografi mantovani

Anche in altre città, seppure con minore universalità di interessi, si operò nello stesso senso. Da ricordare, per inciso, e proprio perché a noi mantovani interessa la storia della nostra città, la collezione ormai dispersa e non più recuperabile della Ditta Premi, quella importante, ma non catalogata del fotografo Calzolari e quella organizzata e sistematicamente consultabile e utilizzabile di mio Padre da me e da mio figlio continuata e aggiornata. I soggetti fotografati dalla mia famiglia sono opere d'arte, monumenti, palazzi e tutto ciò che di importante è contenuto nel tessuto storico, artistico e culturale sia della città, che dei luoghi più significativi della provincia.

Per tornare agli Alinari essi fecero scuola, costituendo uno standard del fotografare detto proprio alla Alinari, al di sotto e al di sopra

dei quali si moltiplicarono molti buoni professionisti italiani.

Una mano al diffondersi della fotografia la diede anche Casa Savoia soprattutto con la Regina Margherita che usò la fotografia in larga misura come strumento per dirigere i costumi e le tendenze degli italiani, come fece del resto in Inghilterra la Regina Vittoria, anche se è opportuno dire che il margheritismo, che fu il nostro modesto vittorianesimo, fu più infantile e scolastico, ma anche più letterario e romantico.

Gli anni del fascismo e il dopoguerra

Ci vorranno poi gli anni del secondo dopoguerra per vedere utilizzato in Italia un tipo di fotografia teso allo scoop giornalistico e al taglio polemico: si abbandonò così nel nostro Paese l'atteggiamento di riserva che giustificava la nuova sconvolgente invenzione solo per la sua utilità scientifica.

Prima di raggiungere il suo ruolo attuale, per altro, solo da poco, non più conteso e sfumato, la fotografia dovrà passare ancora tempi duri. Da un canto l'idealismo, l'estetismo e il moralismo non le concedevano di essere capace di rappresentare lo spirito, dall'altro, nel tentativo di giungere al vertice dei supremi valori dell'arte con l'A maiuscola, si disperdeva in fatui tentativi di gusto deterioro, rinunciando ad essere se stessa, ma l'imitazione di ciò che avrebbe voluto essere. Mentre questo arido tentativo di essere diversa da sé sarà rovinoso, il restare chiuso nello sterile ambito del reale impoverirà la sua più profonda natura.

Giungendo agli anni del fascismo, la fotografia assunse una grande importanza per la diffusione dell'idea. Essa, aiutata dalla cinematografia e dalla radiofonia, assunse il compito enfatico della propaganda. In quel tempo si scopri anche l'uso della fotografia nella pubblicità, nella satira e nel commento del costume. Ma tutto cambiò con le immagini della guerra e del dopoguerra per la drammaticità delle cose e degli avvenimenti da fotografare.

Venne la caduta del fascismo e la disfatta, nella fotografia, di una impalcatura ideologica che non dava il risalto dovuto al divenire im-

perioso del mondo industriale. Così si fotografarono le prime ciminiere, gli operai che uscivano dal lavoro, i gasometri, i volti segnati dei vecchi, le mani di un operaio, lo sguardo sofferente di un fanciullo.

Dopo una lunga sottomissione alla cultura classica, dopo un'utilizzazione aristocratica, dopo l'arido, seppur valido, utilizzo come mezzo per documentare la realtà, dopo il lento ricupero del suo linguaggio, con la fine dell'ultima guerra, la fotografia italiana raggiunse in breve tempo alti traguardi. Malgrado ciò, rimase aperto, lo è ancora oggi e lo sarà per lungo tempo ancora il problema della sua identificazione.

Fotografia e Arte

La fotografia cosa è: Arte?

Io mi arrischio ad esprimere un'opinione e lo farò con un assioma: la fotografia è solo e semplicemente la fotografia.

Da sempre l'uomo ama paragonare le cose ad altre precedentemente venute; vuole sempre riscontrare ciò che fa su quanto ha fatto. Così la fotografia dovrebbe essere uguale o paragonabile a qualcos'altro allo scopo di stabilire i suoi valori, la sua entità e la sua identità. Io non voglio paragonarla all'arte figurativa, voglio invece definirla Arte «sic et simpliciter». Se poi è vero che per arte si intende un'attività dell'uomo a riprova del suo talento inventivo e della sua capacità espressiva, non vedo cosa impedisca a definire la fotografia «Arte». Fra la fotografia e l'arte figurativa vi sono oggettive attinenze, ma la più verosimile di esse è nella considerazione che in entrambe le attività l'uomo è presente, pensante, esecutore, osservatore e giudice. È vero invece che queste due espressioni dell'uomo non hanno la stessa essenza, la stessa nascita, la stessa storia e le stesse tradizioni ed è bene che queste differenze siano ben distinte, che queste due arti non si copino e non siano diverse da quel che sono.

Allora, in conclusione, ribadisco il mio assioma. La fotografia è fotografia e se i critici più ortodossi la vogliono chiamare arte con l'A maiuscola bene sia: io sono d'accordo.

Giancarlo Giovetti

**IN VIAGGIO
I VOSTRI AFFARI
TROVANO LA GIUSTA STRADA.**

Togli il 2%

Lotus
AGENZIA VIAGGI
INCENTIVE
ORIENTED
C.so V. Emanuele, 17
Tel. 0376/351171
MANTOVA